Il ministro del Lavoro commenta i risultati del G7
«Attendiamo la ripresa senza licenziare»

«Così batteremo la nostra crisi» Parola di Giugni

Il vertice di Detroit è stato importante. Per la prima volta il tema del lavoro è stato al centro delle strategie dei sette paesi più industrializzati. Parla Gino Giugni, ministro del Lavoro, che ora aspetta dall'appuntamento di Napoli proposte più concrete. «Non c'è una sola ricetta valida per tutti» E allora che fare in Italia? «Aspettare la ripresa evitando di buttare i lavoratori in esubero per strada. La vertenza Fiat ha insegnato molte cose».

RITANNA ARMENI

■ ROMA. Gino Giugni è soddisfatto dei risultati del vertice di Detroit e spera che quello di Napoli, che si svolgerà in luglio, porti ulteriori approfondimenti sulle questioni del lavoro e dell'occupazione. Perchè a Detroit – e Giugni ci tiene a sottolinearlo – questi tempi sono stati affrontanti con una convinzione finora non usata. E perchè senza alcun dubbio saranno al centro delle strategie dei paesi più industrializzati.

Allora, le conclusioni di Detroit sono scontate, o è emerso qualcosa di utile e di nuovo?

La novità del vertice sta già nel fatto che ci sia stato. E che abbia affrontato temi finora trascurati. Il vertice era nato su questioni di politica monetaria. Invece questa volta ha affrontato i temi dell'economia reale e questo, lo ripeto, non è un fatto di poco conto.

Sarà stato importante, ma una ricetta non è stata trovata neppure dai governi dei sette paesi più industrializzati. È vero?

Lo hanno affermato tutti. È vero che non esiste una sola ricetta contro la disoccupazione che sia valida per tutti i paesi...

E allora parliamo dell'Italia.

Finché in Italia non si riesce a dare nuovo impulso alla ripresa economica dobbiamo fare di tutto almeno per non distruggere i posti di lavoro che ci sono. In poche parole dobbiamo adoperarci per non mandare per strada i lavoratori in esubero. La cassa integrazione, da questo punto di vista, è ancora uno strumento utile, anche se ha bisogno di trasformazioni. E poi dobbiamo fin da adesso pensare a degli strumenti utili che di fronte alla ripresa consentano di produrre il maggior numero possibile di occupati. Insomma, strumenti moltiplicatori di occupazione.

Lei parla di ripresa, ma su questa parola ormai c'è molto pessimismo. Non perché venga ritenuta impossibile, ma perchè sono in molti, ormai, a sostenere che non produrrà occupazione...

Le nostre previsioni sono semplici: se ci sarà un aumento del Pil del 3% per cinque anni, questo porterà 600.000 occupati in più. Il che è pochissimo. Ed è assolutamente insufficiente al nostro paese. La ripresa quindi non porta nuovi posti di lavoro, non porta occupazione, o meglio, non porta l'occupazione che ci vorrebbe.

Quali sono gli strumenti che possono consentirci di forzare la ripresa?

Opere infrastrutturali, che siano produttrici di lavoro ed attivino investimenti privati. Non è detto che le opere infrastrutturali debbano tutte essere pagate dallo Stato. Mi riferisco all'alta velocità, allo sviluppo della rete telematica...

E la flessibilità? Sono in molti ad indicarla come ricetta...

Il ministro del Lavoro americano ha chiesto di spiegargli che cosa volesse dire questa parola. Ne sentiva parlare da tutti e lui non capiva...

Ma in Italia, invece, soprattutto gli industriali sembrano avere le idee chiare e ora chiedono la flessibilità con la stessa veemenza con cui negli ani passati hanno chiesto la riduzione del costo del lavoro...

Io non capisco dove si voglia arrivare. Se si tratta di creare un mercato del lavoro privo di regole, ci troviamo di fronte ad una visione brutale del lavoro. Se si tratta di eliminare alcune incrostazioni e alcune regole ormai inutili, abbiamo già fatto molto. Di recente, ad esempio, abbiamo deciso di abolire il nulla osta per il collocamento. Dal momento che la richiesta è nominativa esso è completamente inutile.

E che cosa non va eliminato, invece, in nome della flessibilità?

Non va assolutamente eliminata la legge sui licenziamenti individuali, mentre per i licenziamenti collettivi il meccanismo congiunto cassa integrazione-mobilità riesce a regolare il fenomeno. Pensiamo al caso Fiat.

I paesi industrializzati hanno chiesto, tutti, una maggiore formazione per i lavoratori. L'Italia che deve fare?

Noi abbiamo bassa scolarizzazione, bassa età scolastica, abbiamo il numero più basso di laureati e fra questi ve ne sono moltissimi laureati in materie di scarsa utilità. Per noi quindi questa indicazione è la principale. E dobbiamo rifare tutto. Fra l'altro l'Italia spende molto per la formazione professionale, ma con risultati assolutamente scarsi.

I ministri francese e tedesco, a Detroit, hanno proposto la riduzione dell'orario di lavoro. Come mai in questi due paesi il tema della riduzione del tempo di lavoro è attuale e in Italia no?

Il ministro francese difende il piano quinquennale francese che, per quanto non sia risultato gradito all'opposizione e ai sindacati, affronta il tema della flessibilizzazione della durata dell'orario. Il ministro tedesco mi ha molto sorpreso: ha fatto un grande elogio della riduzione d'orario. Sembrava Livia Turco. Ha insistito in modo che mi ha stupito sul rapporto tra i tempi di vita e i tempi di lavoro.

Questo l'ha indotta a qualche riflessione ulteriore sulla possibilità di ridurre l'orario di lavoro anche in Italia?

Io credo che in Italia norme sulla flessibilità della durata dell'orario debbano essere introdotte. In un recente decreto legge c'è una norma che incoraggia gli accordi...

E allora a Napoli si andrà con qualche proposta più concreta?

Si è fatto un gruppo di lavoro che esaminerà i problemi. A Detroit è stata individuata la centralità della disoccupazione. Sono certo che a Napoli si troverà anche qualche soluzione.

Giappone, primi deboli segnali di fine recessione

La lunga fase recessiva dell'economia giapponese potrebbe essere agli sgoccioli, ma non è possibile ancora parlare di ripresa. Lo afferma l'ultimo rapporto mensile della banca del Giappone. La banca centrale appare ancora molto cauta nel dichiarare chiusa la fase di recessione, anche perché l'attuale debolezza della produzione industriale – si legge nel rapporto – è destinata a continuare. I consumi privati restano fiacchi, anche se si nota qualche segno di miglioramento, e intanto, continuano a diminuire gli investimenti nel settore manifatturiero mentre restano stagnanti quelli nel comparto non-manifatturiero. Tendenze confermate dall'indagine del ministero delle Finanze sugli utili aziendali.

Gianni Napoli

Occupazione e sviluppo Non lasciamo cadere l'appello di Bill Clinton

SILVANO ANDRIANI

VI SONO TRE ARGOMENTI di grande importanza nel discorso pronunciato da Clinton alla Conferenza mondiale sull'occupazione a Detroit.

Il primo riguarda i tassi di interesse. Gli Usa, da circa 2 anni, hanno ridotto i tassi di interesse a breve a livello minimo. Tale riduzione è stata la causa principale della ripresa economica in corso. I governi europei hanno seguito con ritardo e di malavoglia e i loro tassi a breve sono ancora sensibilmente più alti del minimo raggiunto negli Stati Uniti. E la ripresa economica europea deve ancora venire. Ora gli Stati Uniti, in piena ripresa, devono fronteggiare un rischio di inflazione e la Federal Reserve ha di recente alzato i tassi di interesse.

Considerano una iattura se i governi europei dovessero, a loro volta, arrestare la riduzione dei tassi o addirittura invertire la tendenza. Sarebbe una iattura per l'Europa giacché la ripresa economica potrebbe essere gelata prima ancora di cominciare. E lo sarebbe per l'economia Usa che vedrebbe aggravare quello che resta il suo problema principale: il deficit strutturale della bilancia dei pagamenti. La dichiarazione fatta a tale proposito da Ciampi va nella direzione giusta.

C'è un discorso più generale da fare, che riguarda particolarmente l'Italia. Si tratta di rovesciare la tendenza della politica economica degli anni 80, caratterizzata da un lato da politiche macro-economiche – politica monetaria e politica fiscale – pesantemente sfavorevoli alle imprese, e dall'altro, come parziale risarcimento, da crescenti trasferimenti dal bilancio dello Stato verso le imprese. Con la conseguenza di stressare ulteriormente il bilancio pubblico, distorcere il funzionamento del mercato, allargare l'area della corruzione. Si tratta invece di adottare politiche macroeconomiche decisamente più favorevoli alle imprese e rendere assai più selettivi i trasferimenti orientandoli a sostenere investimenti al Sud, e l'innovazione dei modelli organizzativi incentivando soprattutto quelli che consentono di migliorare la qualità dell'apporto dei lavoratori e il livello di occupazione.

Il secondo argomento di Clinton riguarda l'elogio del modello italiano basato sulle piccole imprese. Non deve sorprendere: non si tratta di una uscita estemporanea. Negli Usa, e in alcuni paesi europei, il «modello emiliano» è stato lungamente analizzato e fatto oggetto di dibattito da parte del mondo della ricerca e della politica; talvolta, paradossalmente, più che in Italia. Ricercatori del Mit di Boston, Piore e Sable, hanno addirittura teorizzato «il modello a specializzazione flessibile», come una potenziale alternativa al modello industriale fordista americano basato sulla grande impresa. Ricercatori italiani, quali Bagnasco e Trigilia, con lunghe analisi sul campo hanno dimostrato il profondo legame che unisce questo modello industriale in Emilia o in Toscana e la cultura della sinistra. Le politiche di integrazione sociale, i servizi resi alle imprese, che sono fattori decisivi del successo di sistemi territoriali e reti di piccole imprese, sono tipiche espressioni della cultura della sinistra.

Ma la situazione delle imprese minori è peggiorata negli anni 80 in conseguenza delle politiche economiche particolarmente svantaggiose per esse. Per rilanciare lo sviluppo delle piccole imprese occorre perciò un mutamento di politica economica e di cultura politica.

ULTIMO ARGOMENTO la riorganizzazione del mercato del lavoro. Secondo la tesi particolarmente cara a Robert Reich, attuale ministro del Lavoro del governo Clinton, la mobilità del lavoro deve essere assunta come un valore positivo in un mondo in continua trasformazione. Ciò vale particolarmente per l'Europa e per l'Italia, dove il mercato del lavoro si presenta particolarmente irrigidito. Ma questo discorso è possibile a due condizioni: che la riorganizzazione del mercato del lavoro avvenga nel contesto di politiche di sviluppo che consentano di creare nuovi posti di lavoro a fronte di quelli che il progresso tecnologico rende superati. In questo quadro va affrontato il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Inoltre va riclassificato l'intervento a sostegno dei lavoratori, se in passato esso era orientato ad assistere il lavoratore nelle fasi di recessione per consentirgli di tornare poi a fare lo stesso lavoro ora deve essere orientato a sostenere il lavoratore nel cambiare tipo di lavoro magari più volte durante la sua vita lavorativa.

Non a caso questi approcci vanno affermandosi negli Usa con l'avvento al governo dei democratici e con risultati decisamente positivi, se si tiene conto della forte ripresa economica, dell'aumento dell'occupazione e della contestuale e sostanziosa riduzione del deficit pubblico. Essi sono tipica espressione della cultura progressista. Si affermeranno anche in Europa solo se muterà il quadro politico. E non è un caso se anche in Germania e in Inghilterra i rapporti di forza fra destra e sinistra stanno cambiando.

La Confederazione europea dei sindacati soddisfatta per l'esito del G7. Unico neo la «questione Terzo mondo»

«Detroit? Il modello neoliberista esce sconfitto»

Non ha vinto il modello-neoliberista a Detroit. Anzi, il messaggio lanciato dal G7 è in sintonia con quello dei progressisti europei. L'affermazione è di Emilio Gabaglio, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati. È rimasta però assente la problematica del Terzo mondo, come denuncia anche la Cisl internazionale. Verso un accordo per il riconoscimento dei comitati d'impresa nelle aziende multinazionali?

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

■ BRUXELLES. C'è come una sintonia tra il «Libro bianco» sull'occupazione firmato da Jacques Delors per l'Unione Europea e quel che è scaturito dal vertice dei sette Paesi maggiormente industrializzati a Detroit. È il commento di Emilio Gabaglio, segretario della Confederazione europea dei sindacati, a conclusione di due giornate di incontro con quaranta giornalisti di tutta Europa. Il tema principale era quel «Libro Bianco», ma non poteva mancare un collegamento con quanto discusso, appunto, a Detroit. Molti governanti, – il riferimento è diretto, in particolare, ai rappresentanti inglesi e tedeschi – erano andati a quell'appuntamento convinti di poter «portare a casa» l'approvazione del cosiddetto «modello reganiano», il vecchio modello Usa. Non è andata così. Il discorso di Clinton e le conclusioni del segretario al Tesoro Bentsen – ricorda Gabaglio – non hanno sposato la tesi, cara ai conservatori europei, favorevole alla deregolamentazione selvaggia, alla creazione di «tanti lavori poveri», lavori apparenti accompagnati da tagli salariali e alla protezione sociale, creazione di fasce impressionanti di povertà ed esclusione. Questa è stata la ricetta di Reagan che si vorrebbe esportare in Europa. Ora invece i nuovi governanti Usa vogliono uscire da tale situazione, fanno una sorta di autocritica e si muovono in sintonia, semmai, con il «modello sociale» dei progressisti europei. È il modello che privilegia le nuove produzioni (il passaggio dagli elettrodomestici all'informatica), la formazione permanente, anche la flessibilità della forza lavoro, certo, ma una flessibilità «positiva», contrattata, una politica attiva del lavoro. È tutta l'ispirazione, insomma, del «Libro Bianco» di Delors ed è «una liquidazione di tatcherismo e reganismo». Certo, in quel G7 sono stati registrati anche dei vuoti paurosi, come quelli relativi ai problemi dei Paesi del Terzo Mondo. Sono problemi che interessano l'Europa, osserva Gabaglio, non perché animata da spirito caritatevole, ma perché c'è un interesse reciproco di sviluppo. Una lacuna denunciata con grande impeto dalla Cisl Internazionale, l'organizzazione che raccoglie 174 centrali sindacali di 124 Paesi. Il suo segretario generale, Enzo Friso, ricorda come non possa essere ignorata la sorte di 750 milioni di persone senza lavoro e di miliardi di persone che sopravvivono con un dollaro al giorno. «Occorre far crescere la domanda mondiale e creare dei nuovi mercati, nonchè aumentare il potere d'acquisto dei più poveri».

Ma torniamo all'Europa. «Noi non abbiamo certo trovato – dice Gabaglio – il toccasana, la ricetta magica, ma abbiamo iniziato un cammino». La stessa Ces, in questa due giorni, ha rilevato, in quel famoso «libro» di Delors, notevoli buoni propositi accompagnati da contraddizioni. Viene additata, osserva Gabaglio, la prospettiva di «un nuovo modello di sviluppo», ma essa viene perseguita con una linea macro-economica inadeguata. I sindacati europei insistono nel rivendicare una riduzione dei tassi d'interesse; un aumento degli investimenti nelle infrastrutture; una redistribuzione delle spese pubbliche salvaguardando i diritti esistenti di sicurezza e protezione sociale; un aumento selettivo delle tasse; iniziative comunitarie per impedire il «dumping fiscale»; una maggiore espansione delle politiche attive del mercato del lavoro. Questo confronto di Bruxelles ha messo in evidenza critiche e differenziazioni, rispetto a Delors, ma è prevalsa la volontà di sostenerlo. Dice una nota ufficiale del Comitato di Direzione della Ces: «Ha contribuito a far scivolare il dibattito dal tema della deregolamentazione verso le questioni più larghe della crescita, della competitività e del lavoro». Un approdo verso il quale sta andando anche un altra iniziativa. Quella relativa al riconoscimento dei Comitati d'impresa nelle 1.200 aziende multinazionali europee. Sono iniziate le trattative con l'Unice, l'associazione che raccoglie gli imprenditori del vecchio continente. L'ultimo incontro si è svolto ieri e ha registrato atteggiamenti positivi della Confindustria italiana, francese e spagnola. Oscillanti i tedeschi, contrari gli inglesi. I sindacati hanno posto quattro punti che, se accettati, potrebbero portare il negoziato in dirittura d'arrivo. Sono: il riconoscimento del diritto all'informazione e alla consultazione, non come pratica generica; un negoziato diretto tra la direzione centrale e delegazioni trasnazionali; l'introduzione di prescrizioni minimali in caso di insuccesso della trattativa. Qualora gli imprenditori fossero d'accordo su questi aspetti sarebbe possibile dar luogo ad un vero e proprio accordo dettagliato, da sottoporre al Consiglio dei ministri dell'Unione Europea, onde dargli un valore «erga omnes». Sarebbe un altro passo avanti importante, anche questo, per controbattere l'offensiva dei liberisti ammazza-sindacati.

MERCATI

BORSA

MIB	1 077	- 1,1
MIBTEL	10 667	- 1,78
COMIT 30	156,02	- 1,17
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIN METALL		1,35
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
COMUNICAZ		- 1,63
TITOLO MIGLIORE		
COGEFAR RNC		12,91
TITOLO PEGGIORE		
MAGNETI WR		- 44,86

LIRA

DOLLARO	1 674,76	14,65
MARCO	990 40	3,12
YEN	15,797	- 0,09
STERLINA	2 496,06	- 9,71
FRANCO FR.	290,63	0,43
FRANCO SV	1 164,65	- 2,76

FONDI INDICI VARIAZIONI %

OBBL ITALIANI	- 0,04
OBBL ESTERI	- 0,35
BILANCIATI ITALIANI	0,22
BILANCIATI ESTERI	- 0,13
AZIONARI ITALIANI	0,50
AZIONARI ESTERI	- 0,27

BOT RENDIMENTI NETTI %

3 MESI	7,20
6 MESI	7,50
1 ANNO	7,60